

CLAUDIO, O IL REGNO DELLA DEBOLEZZA (Lugdunum¹ 10 a.C.-54 d.C.)

Svetonio, *Claudio*, 30 La sua persona non mancò né di prestantza, né di nobiltà, sia quando stava seduto, sia in piedi, ma soprattutto in posizione di riposo, perché aveva la figura slanciata, ma non gracile, un bell'aspetto, bei capelli bianchi, il collo pieno; ma quando camminava, la debolezza delle sue gambe lo faceva esitare; se parlava, sia scherzando, sia seriamente, aveva molti tratti ridicoli: una risata sgradevole, una collera ancora più odiosa che faceva sbavare la bocca ben aperta e inumidiva le narici, inoltre una balbuzie e un ondeggiamento della testa che, se era sempre continuo, si intensificava ad ogni atto, per quanto piccolo fosse.

31 La sua salute, un tempo cattiva, divenne fiorente dopo la sua nomina ad imperatore, fatta eccezione per i crampi allo stomaco, che gli suggerirono, disse lui stesso, perfino l'idea di suicidarsi quando ne era assalito.

Svetonio, *Claudio*, 39 Ciò che in lui particolarmente sorprende tutti quanti era la sua smemorataggine e la sua incoscienza; o, per dirla con i Greci, la sua «distrazione» e la sua «cecità». Fatta giustiziare Messalina, dopo poco che fu a tavola chiese «come mai non arrivava l'imperatrice».

40 A parole e a fatti spesso diede prova di una tale balordaggine da sembrare che perdesse di vista o non sapesse chi era e davanti a chi e in quali circostanze e dove parlava. Un giorno che si trattava di macellai e di mercanti di vino, gridò in curia: «Vi domando: chi potrebbe vivere senza un bocconcino di pane? ("rogo vos, quis potest sine offula vivere?")» e si mise a descrivere l'abbondanza delle osterie di un tempo dove, in passato, lui stesso aveva l'abitudine di andare a cercare un po' di vino.

IL BRUTTO ANATROCCOLO

Svetonio, *Claudio*, 3-4 Sua madre Antonia lo chiamava abitualmente «una caricatura di uomo, un oggetto che la natura aveva solo cominciato, ma non portato a termine», e quando tacciava qualcuno di stupidità, diceva che «era più sciocco di suo figlio Claudio» (portentum eum hominis dictitabat, nec absolutum a natura, sed tantum inchoatum; ac si quem socordiae argueret, stultiozem aiebat filio suo Claudio). Sua nonna Augusta [Livia] ebbe sempre per lui il più profondo disprezzo: non ne parlava che raramente e gli dava i suoi pareri soltanto per mezzo di biglietti duri e concisi o per intermediari. [...] Quanto al prozio Augusto, per far meglio capire ciò che pensava di lui, in bene e in male, riporto qualche passo delle sue lettere. «Mia cara Livia, come mi hai chiesto, ho parlato con Tiberio a proposito di ciò che tuo nipote Claudio Tiberio doveva fare per i giochi di Marte. Siamo tutti e due d'accordo sulla necessità di decidere una volta per tutte la condotta da seguire nei suoi confronti, giacché se, per così dire, è del tutto normale non vedo perché non dovremmo fargli percorrere gli stessi gradini e le stesse tappe che ha percorso suo fratello. Se invece pensiamo che gli manchi qualche cosa, che non possieda tutte le sue facoltà, sia dal punto di vista fisico, sia dal punto di vista mentale, non dobbiamo esporci, né lui, né noi, alle corbellature delle persone abituate a ridere e farsi beffe di simili cose. D'altra parte vivremo sempre nell'incertezza se, a proposito di ogni circostanza, prendiamo decisioni senza aver stabilito prima se lo giudichiamo capace o no di esercitare le magistrature. [...]» In un'altra lettera Augusto scrive ancora: «Durante la tua assenza, inviterò a cena tutti i giorni il giovane Claudio Tiberio, perché non resti solo a tavola con i suoi parenti Sulpicio e Atenodoro. Vorrei che si scegliesse con più senno e meno incertezza qualcuno di cui imitare i gesti, il portamento e il modo di camminare. Il povero ragazzo non ha fortuna, giacché nelle questioni serie, quando il suo spirito non è turbato, si vede affiorare a sufficienza la nobiltà del suo animo.» In una terza lettera dice pure: «Mia cara Livia, ho potuto ascoltare con piacere tuo nipote Claudio Tiberio mentre pronunciava un discorso, e vorrei morire, mia Livia, se non ne sono ancora stupito, giacché non mi rendo conto come possa, lui che si esprime con tanta

¹ Lione.

confusione, dire con precisione ciò che si deve dire, quando parla in pubblico.» «[...] Tiberium nepotem tuum placere mihi declamantern potuisse, peream nisi, mea Livia, admiror. Nam qui tam asaphos loquatur, qui possit cum declamat saphos dicere quae dicenda sunt, non video. [...]»

Non vi sono dubbi sulla decisione che Augusto prese in seguito, dal momento che gli assegnò nessun incarico, ad eccezione del sacerdozio augurale e non lo nominò erede, se non in terza linea, quasi come un estraneo, per un sesto, con un lascito particolare che non superava gli ottocentomila sesterzi.

Svetonio, *Claudio*, 5 [...] deposta ogni speranza di incarichi, si tuffò nell'ozio, vivendo appartato ora nei suoi giardini, ora nella sua casa di periferia, ora nel suo ritiro in Campania e, circondandosi delle persone più spregevoli, aggiunse alla sua antica reputazione di incapacità la triste fama di ubriacone e di giocatore.

Svetonio, *Claudio*, 8 Non di meno fu soggetto ad affronti: se arrivava un po' in ritardo a cena, otteneva un posto a tavola a fatica e solo dopo aver fatto il giro della sala da pranzo; ogni volta che sonnecchiava dopo il pasto, cosa che gli accadeva quasi sempre, veniva bersagliato con i noccioli delle olive o dei datteri e qualche volta i buffoni si divertivano a svegliarlo a colpi di verga o di sferza. Erano soliti anche, quando russava, infilargli nelle mani delle calzature da donna, in modo che, svegliato di soprassalto, con quelle si sfregasse il viso.

L'ERUDITO

Svetonio, *Claudio*, 3 [...] fin dalla più giovane età, si applicò seriamente agli studi liberali e spesso fece anche conoscere al pubblico i suoi saggi sia in greco sia in latino. Ma con tutto questo non si conquistò nessuna considerazione e neppure fece sperare qualcosa di meglio per il futuro.

Svetonio, *Claudio*, 41-42 Durante la sua adolescenza cominciò a scrivere una storia su consiglio di Tito Livio e con l'aiuto di Sulpicio Flavo. La prima volta che si presentò ad un folto uditorio, a mala pena giunse in fondo alla lettura interrompendosi spesso da solo. In realtà, all'inizio della sua lettura le risa erano scoppiate perché molti banchi si erano rotti sotto il peso di un uditore piuttosto voluminoso, ma anche quando il disordine si fu calmato, egli non poté fare a meno di ritornare, di tanto in tanto, su questo incidente, cosa che fece scoppiare ancora le risate. Anche durante il suo principato scrisse molto e spesso fece leggere le sue opere.

Infine scrisse anche due storie in greco, quella dei Tirreni [*Tyrrenikà*, una storia della civiltà etrusca] in venti libri e quella dei Cartaginesi [*Karchedonikà*] in otto.

Tacito riferisce che inventa tre lettere dell'alfabeto, due delle quali svolgevano la funzione delle moderne lettere *W* e *Y*. Riuscì a introdurre ufficialmente tale modifica una volta salito al potere, ma la stessa non sopravvisse al suo regno. Scrisse inoltre una storia del principato di Augusto, e alcuni trattati sul gioco dei dadi del quale era un grande appassionato. Coltivò anche lo studio della lingua greca, che considerava una "lingua superiore". Nessuna delle opere letterarie di Claudio è giunta fino a noi, ma ampie citazioni dalle stesse sono presenti in successive opere di storici.

PRINCEPS PER CASO

Svetonio, *Claudio*, 10 In mezzo a vicissitudini di questo genere e ad altre simili, passò la maggior parte della sua vita, finché a cinquant'anni divenne imperatore, sia pure per un caso straordinario. Respinto, insieme con tutti gli altri, dagli aggressori di Caligola, che avevano allontanato la folla con il pretesto che l'imperatore voleva restare solo, egli si ritirò in una stanza chiamata «ermeo»; poco dopo, spaventato dalla notizia dell'assassinio, si trascinò sulla vicina terrazza e si nascose dietro le tende tirate davanti alla porta. Un soldato che correva da tutte le parti, aveva scorto per caso i suoi piedi e, curioso di sapere chi ci poteva essere, lo stanò dal suo nascondiglio, lo riconobbe e, mentre Claudio atterrito gli si gettava ai piedi lo salutò come imperatore. Poi lo condusse verso i suoi commilitoni indecisi che ancora si limitavano ad essere in subbuglio. Costoro lo fecero entrare in una lettiga e, dal momento che i suoi schiavi erano fuggiti, lo portarono a turno sulle spalle fino al loro accampamento, tutto costernato e tremante, mentre la folla, al suo passaggio, lo commiserava come se, innocente, venisse condotto al supplizio. Accolto all'interno delle fortificazioni, passò la notte in mezzo alle sentinelle con poche speranze e scarsa fiducia; in realtà i consoli, con l'aiuto del Senato e delle coorti urbane avevano occupato

il foro e il Campidoglio con l'intenzione di difendere la libertà di tutti. Quando fu invitato dai tribuni del popolo a venire in curia per consigliare ciò che giudicasse utile, mandò a dire che «era trattenuto dalla forza e dalla necessità». Ma il giorno dopo, poiché il Senato, disgustato dalla molteplicità e diversità dei pareri, proseguiva con maggior lentezza nella realizzazione dei suoi piani, mentre la folla di fuori reclamava un solo capo, facendone il nome, Claudio permise che le truppe radunate gli giurassero obbedienza e promise a ciascun soldato quindicimila sesterzi. Egli fu così il primo dei Cesari ad assicurarsi la fedeltà dei soldati promettendo loro un premio in denaro.

ESPANSIONE IMPERO

Svetonio, *Claudio*, 17 [...] volendo la gloria di un autentico trionfo, per meritarselo concentrò le sue preferenze sulla Britannia, che nessuno aveva più attaccato dopo il divino Giulio e che allora si trovava in agitazione [...] ricevette nel giro di qualche giorno soltanto, senza combattere e senza spargere sangue, la sottomissione di una parte dell'isola. Così, sei mesi dopo la sua partenza ritornò a Roma e celebrò un trionfo veramente magnifico.

DIVERSO ATTEGGIAMENTO VERSO LE PROVINCE

Tacito, *Annales*, XI, 23-24 [48 d.C.]. Sotto il consolato di Aulo Vitellio e di Lucio Vipstano, ponendosi il problema di integrare il senato e poiché le maggiori personalità della Gallia, detta «Comata», che si erano già assicurati i diritti dei federati e della cittadinanza romana, rivendicavano il diritto di ricoprire cariche a Roma, si accesero, sull'argomento, ampie discussioni, con punti di vista diversificati. Si facevano valere davanti al principe posizioni diverse. Alcuni sostenevano che l'Italia non era così malridotta da non poter garantire un senato alla sua capitale. In passato - argomentavano - erano bastati uomini di Roma per i popoli consanguinei e non c'era da dolersi dell'antica repubblica, anzi erano ancora vivi gli esempi di valore e di gloria offerti dal carattere dei Romani, quando erano operanti in loro i primitivi valori. Non bastava forse l'irruzione nella curia di Veneti e Insubri, senza bisogno di immettervi una massa straniera, come un branco di prigionieri? Quale dignità sarebbe rimasta ai nobili che restavano o a quei senatori latini, se ancora ve n'erano, ridotti in povertà? Avrebbero occupato tutte le cariche quei ricchi, i cui avi e i cui antenati, al comando di popoli nemici, avevano massacrato i nostri eserciti e assediato il divo Giulio in Alesia? E questa era storia recente. Ma che sarebbe accaduto, se si risvegliava il ricordo di quelli che, ai piedi del Campidoglio e della rocca di Roma, erano caduti per mano degli stessi Galli? Godessero pure il nome di cittadini romani, ma non venissero svilite la dignità dei padri e il decoro delle magistrature.

Ma questi e simili argomenti non scossero per nulla il principe, che, convocato il senato, li confutò nel modo seguente: «I miei antenati, il più antico dei quali, Clauso, di origine sabina, fu accolto contemporaneamente tra i cittadini romani e nel patriziato, mi esortano ad agire con gli stessi criteri nel governo dello stato, trasferendo qui quanto di meglio vi sia altrove. Non ignoro, infatti, che i Giulii sono stati chiamati in senato da Alba, i Coruncanii da Camerio, i Porcii da Tusculo e, se lasciamo da parte i tempi più antichi, dall'Etruria, dalla Lucania e da tutta l'Italia. L'Italia stessa ha da ultimo portato i suoi confini alle Alpi, in modo che, non solo i singoli individui, ma le regioni e i popoli si fondessero nel nostro nome. Abbiamo goduto di una solida pace all'interno, sviluppando tutta la nostra forza contro nemici esterni, proprio allora quando, accolti come cittadini i Transpadani, si poté risollevarsi l'impero stremato, assimilando le forze più valide delle province, dietro il pretesto di fondare colonie militari in tutto il mondo. C'è forse da pentirsi che siano venuti i Balbi dalla Spagna e uomini non meno insigni dalla Gallia Narbonense? Ci sono qui i loro discendenti, che non ci sono secondi nell'amore verso questa nostra patria. Cos'altro costituì la rovina di Spartani e Ateniesi, per quanto forti sul piano militare, se non il fatto che respingevano i vinti come stranieri? Romolo, il fondatore della nostra città, ha espresso la propria saggezza, quando ha considerato molti popoli, nello stesso giorno, prima nemici e poi concittadini. Stranieri hanno regnato su di noi: e affidare le magistrature a figli di liberti non è, come molti sbagliano a credere, un'improvvisa novità, bensì una pratica normale adottata dal popolo in antico. Ma, voi dite, abbiamo combattuto coi Senoni: come se Volsci e Equi non si fossero mai scontrati con noi in campo aperto. Siamo stati conquistati dai Galli: ma non abbiamo dato ostaggi anche agli Etruschi e subito il giogo dei Sanniti? Eppure, se passiamo in rassegna tutte le guerre, nessuna s'è conclusa in un tempo più breve che

quella contro i Galli: da allora la pace è stata continua e sicura. Ormai si sono assimilati a noi per costumi, cultura, parentele: ci portino anche il loro oro e le loro ricchezze, invece di tenerli per sé! O senatori, tutto ciò che crediamo vecchissimo è stato nuovo un tempo (omnia, patres conscripti, quae nunc vetustissima creduntur, nova fuere): i magistrati plebei dopo quelli patrizi, quelli latini dopo i plebei, degli altri popoli d'Italia dopo quelli latini. Anche questa decisione si radicherà e invecchierà, e ciò per cui oggi ricorriamo ad altri esempi verrà un giorno annoverato fra gli esempi (quod hodie exemplis tuemur, inter exempla erit)». **(il testo del discorso è riportato in iscrizione a (ovvio) Lione).**

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Svetonio, *Claudio*, 18 Oggetto della sua più viva sollecitudine furono sempre la sicurezza di Roma e il suo vettovagliamento 20 I lavori eseguiti da Claudio furono più considerevoli e necessari, che numerosi.

LIBERTI

NARCISSO aveva la funzione di primo ministro e dirigeva l'ufficio di corrispondenza, costruendosi un patrimonio ricchissimo.

PALLANTE presiedeva al fisco e aveva accumulato una ricchezza di trecento milioni di sesterzi. Sosteneva di esser discendente di Evandro, re degli Arcadi, stabilitesi nel Lazio, secondo la leggenda, settant'anni prima della guerra di Troia.

ANTONIO FELICE era fratello di Pallante e per questo fu nominato Procuratore imperiale della Giudea, della Samaria e della Galilea. Diventò così potente da sposare tre regine.

CALLISTO era maestro delle cerimonie.

POLIBIO era bibliotecario (ministro *a studiis*) e aveva tanta influenza sull'imperatore, che Seneca, esiliato in Corsica, per ottenere la grazia ricorse a lui.

Seneca, *Apokolokyntosis*, XII. Non cesserò spesso di proporti Cesare: se egli governa le terre, e dimostra quanto meglio si conserva il governo con i favori che con le armi, se egli presiede alle questioni umane, non c'è pericolo che tu senta di avere perso qualcosa; in questo c'è protezione e conforto sufficienti per te. Sollevati, e ogni volta che le lacrime cadono dai tuoi occhi, ogni volta che le dirigi a Cesare: si asciugheranno al cospetto del più grande e il più illustre degli dei; la sua luminosità li stringerà, affinché non possano guardare altro, e li terrà bloccati in se stessi. Qui devi pensare a te, che guardi giorno e notte, da cui non distogli mai il pensiero, qui contro la sorte.

MOGLI

Svetonio, *Claudio*, 26 Nella sua prima giovinezza ebbe due fidanzate: **Emilia Lepida**, pronipote di Augusto, e **Livia Medullina**, soprannominata anche Camilla, discendente dell'antica stirpe del dittatore Camillo. Ripudiò la prima perché i suoi parenti avevano offeso Augusto e la seconda morì di malattia il giorno stesso in cui era stato fissato il loro matrimonio.

Sposò in seguito, **Plauzia Urgulanilla**, [...] e più tardi si unì con **Elia Petina**, figlia di un ex console. Divorziò dall'una e dall'altra

FIGLI: Svetonio, *Claudio*, 27 Dalle tre mogli precedenti ebbe alcuni figli: Druso e Claudia da Urgulanilla, Antonia da Petina, Ottavia e un altro che prima chiamò Germanico e poi Britannico, da Messalina. Druso morì ancora fanciullo a Pompei, soffocato da una pera che si divertiva a gettare in aria per prenderla con la bocca aperta [...]. Poiché Claudia era in realtà figlia del suo liberto Botero, quantunque fosse nata quattro mesi prima del suo divorzio ed egli avesse cominciato ad allevarla, la fece esporre e gettare completamente nuda davanti alla porta di sua madre.

Sistemò Antonia con Cn. Pompeo Magno, poi con Fausto Silla, giovane assai nobile, e Ottavia con il suo figliastro Nerone, dopo averla fidanzata con Silano. Quanto a Britannico, natogli nel ventesimo giorno del suo principato e durante il suo secondo consolato non cessava di raccomandarlo, fin dalla più giovane età, sia ai soldati, portandolo in braccio all'assemblea, sia al popolo, tenendolo sulle sue ginocchia o davanti a sé durante gli

spettacoli e si associava alle acclamazioni di buon augurio che la folla gli indirizzava. Fra i generi, adottò Nerone, mentre non solo rinnegò Pompeo e Silano, ma li fece anche uccidere.

Messalina

Tacito, *Annales*, XI (47 d.C.), 12. Messalina [...] era però, in quel momento, distratta da un nuovo e pressoché folle amore. S'era infatti innamorata di Gaio Silio, il più bel giovane romano, al punto da fargli ripudiare la moglie Giulia Silana, donna di nobile famiglia, per godersi l'amante senza più legami. Silio non era ignaro né dello scandalo né del rischio; ma un rifiuto equivaleva a morte sicura, mentre d'altro canto restava una qualche speranza di non essere scoperto; intanto, colmo di doni, si consolava, chiudendo gli occhi al futuro e godendo il presente. Messalina frequentava la sua casa, non di nascosto, ma con un grande seguito; sempre appiccicata a lui in ogni sua uscita, lo copriva di ricchezze e di onori. Alla fine, come se il potere fosse già passato in mani altrui, si potevano vedere i servi, i liberti, lo sfarzo della corte in casa dell'adultero.

Tacito, *Annales*, XI, 26-38. Messalina, ormai annoiata dei suoi facili adulteri, si gettava nelle incognite di nuovi piaceri, mentre anche Silio, o per fatale follia o perché vedesse nel rischio il rimedio ai pericoli incombenti, premeva per troncare ogni forma di finzione: non erano giunti a quel punto - affermava - per aspettare che il principe morisse di vecchiaia: agli innocenti bastano scelte innocenti; dove la colpa è manifesta, necessita l'audacia. C'erano i complici, preda delle stesse paure. Egli era celibe, senza figli, pronto alle nozze e all'adozione di Britannico. A Messalina sarebbe rimasta la stessa potenza e in più la sicurezza, se prevenivano Claudio, tanto indifeso di fronte alle insidie quanto precipitoso nell'ira. Tali proposte erano ascoltate senza entusiasmo, non per amore verso il marito, ma nel timore che Silio, arrivato al potere, disprezzasse l'amante e il suo delitto, giustificato nel momento del pericolo, ma a cui in seguito avrebbe assegnato il suo giusto valore. La sedusse però l'idea del matrimonio, per l'enormità dello scandalo, che costituisce, per chi è sazio di ogni esperienza, l'ebbrezza suprema. Senza attendere altro che Claudio andasse a Ostia per compiere un sacrificio, celebra con ogni solennità le nozze.

Può sembrare - mi rendo conto - una favola che in una città dove tutto si sa di tutti e dove nulla si tace, ci siano state persone così temerarie e che addirittura un console designato sia giunto a celebrare con la moglie del principe, in un giorno stabilito e alla presenza di testimoni, quel rito destinato alla legittima procreazione dei figli, e che lei abbia ascoltato le parole degli auguri, si sia posta in capo il flammeo, abbia sacrificato agli dèi; che i due si siano seduti al banchetto nuziale tra i convitati, si siano scambiati baci e abbiano consumato la notte nelle libertà coniugali. Nulla ho inventato per destar meraviglia: racconto quanto ho udito dai nostri vecchi e da loro è stato scritto.

La corte del principe fu invasa da orrore e sopra tutti lo furono quanti erano potenti e quindi in preda allo sgomento che la situazione cambiasse. Non più in segrete confidenze, ma apertamente esprimevano la loro inquietudine: finché un istrione aveva violato la stanza da letto del principe, s'era bensì recato oltraggio e disonore, ma nessun pericolo di eccidio s'era profilato; ora invece si trattava di un giovane patrizio, di grande fascino personale, intelligente, che, già vicino al consolato, si accingeva a speranze più alte; e non era un mistero che ciò sarebbe avvenuto dopo tale matrimonio. Non potevano non essere presi dalla paura al pensiero di un Claudio inebebito e attaccato alla moglie, oltre che dei molti assassini eseguiti per ordine di Messalina. Per converso, la stessa arrendevolezza dell'imperatore li apriva alla fiducia che, se si fossero imposti, facendo valere la portata criminosa dei fatti, Messalina potesse soccombere, purché condannata prima d'essere sottoposta a giudizio. Ma proprio qui stava il problema, e cioè che le orecchie di Claudio, se Messalina avesse cercato di difendersi, rimanessero chiuse, anche nel caso di un'aperta confessione.

In un primo tempo Callisto, di cui ho già trattato in relazione alla morte di Gaio Cesare, e Narcisso, l'organizzatore dell'assassinio di Appio, e Pallante, che in quel momento godeva di un particolare favore presso Claudio, pensarono se non occorresse staccare, con segrete minacce, Messalina dall'amore di Silio, chiudendo gli occhi sul resto. Ma poi, nel timore di procurarsi la rovina con le proprie mani, desistettero, Pallante per viltà, Callisto per le esperienze fatte nella precedente corte e sapendo che è più sicuro il potere fondato sulla cautela che non sui gesti radicali. Persistette solo Narcisso, con l'unica modificazione del piano, quella di non dire una parola che potesse far capire in anticipo a Messalina l'accusa e l'accusatore.

Spiava dunque l'occasione e la colse nel prolungato soggiorno di Claudio ad Ostia: con doni, promesse e col miraggio che la loro influenza sarebbe cresciuta, se la moglie fosse stata tolta di mezzo, spinse alla delazione due cortigiane, ai cui abbracci il principe s'era abituato.

Dunque appena Calpurnia - questo il nome della cortigiana - ebbe occasione di appartarsi con lui, si prostra ai piedi di Cesare e gli dice apertamente che Messalina ha sposato Sillio; subito a Cleopatra, che non aspettava altro, chiede se avesse saputo qualcosa. Al cenno affermativo di lei, chiede che sia chiamato Narcisso. Costui, domandando perdono per aver taciuto, in passato, sui Vezzi e sui Plauzi, afferma che non avrebbe denunciato l'adulterio di Sillio, e tanto meno avrebbe avanzato la richiesta che restituisse la casa, i servi e gli altri ornamenti del fasto imperiale. Poteva pure goderseli, purché restituisse la moglie e rompesse il contratto nuziale. «Non sai» disse «che si tratta del tuo divorzio? Il popolo, il senato, i soldati hanno visto il matrimonio di Sillio; se non ti affretti ad agire, il marito di lei ha Roma nelle sue mani.»

Chiama allora a sé gli amici più autorevoli e interroga anzitutto il prefetto dell'annona Turrano e poi il comandante dei pretoriani Lusio Geta. Essi ammettono la verità e gli altri, attorno a lui, escono in una ridda di incitamenti: doveva andare alla caserma, assicurarsi la fedeltà delle truppe pretorie e pensare alla sicurezza prima che alla vendetta.

Claudio - e il fatto è certo - era così sopraffatto dalla paura che continuava a chiedere se il potere era nelle sue mani e se Sillio era un privato cittadino. Messalina intanto, più sfrenata che mai, celebrava - era autunno avanzato - dentro la sua casa, con uno spettacolo, la festa della vendemmia. Si premevano torchi, straripavano i tini del mosto tra danze di donne cinte di pelli, come baccanti intente al sacrificio o in preda al furore. Messalina agitava follemente, coi capelli disciolti, un tirso e, accanto, Sillio, cinto d'edera e calzato di coturni, agitava il capo in mezzo agli strepiti di un coro procace. [...]

Non voci arrivano, intanto, ma persone, da ogni parte, a informare che Claudio era al corrente di tutto e veniva deciso alla vendetta. Messalina se ne va nei giardini di Lucullo, Sillio, per dissimulare la paura, agli affari del foro. Ed ecco arrivare, nella fuga generale, i centurioni, che mettono in catene quanti li trovano, alla luce del sole o rintanati. Messalina tuttavia, benché la situazione avversa le impedisse di ragionare con calma, s'affrettò a muovere incontro al marito, a farsi vedere da lui, il che spesso le era stato di aiuto, e **mandò a dire a Britannico e Ottavia di andare ad abbracciare il padre**. Scongiorò Vibidia, la più anziana delle vestali, di chiedere udienza al pontefice massimo, per implorare clemenza. Intanto, con un séguito di tre persone in tutto, perché di colpo le si era fatto il vuoto intorno, dopo aver attraversato a piedi tutta la città, **imbocca la via per Ostia, su un carro di quelli impiegati per i rifiuti dei giardini**. Nessuno provava pietà per lei [...].

Non meno forte l'agitazione in Cesare: scarsa era la fiducia ispirata dal prefetto del pretorio Geta, altrettanto disponibile al bene e al male. **Narcisso allora, spalleggiato da quanti vivevano la sua stessa paura, afferma che l'unica speranza di incolumità rimasta al principe stava nel trasferire, per quel solo giorno, il comando dei pretoriani nelle mani di un liberto, e si offerse di assumerlo**. Per evitare poi che, durante il percorso verso Roma, Lucio Vitellio e Largo Cecina facessero cambiare parere a Claudio, chiede un posto nella stessa vettura e lo ottiene. [...] Già era apparsa Messalina e gridava che Claudio ascoltasse la madre di Ottavia e di Britannico, quando si alzò la voce dell'accusatore a denunciare Sillio e le nozze, e intanto consegnò a Claudio uno scritto contenente prove delle dissolutezze della moglie per distogliere da lei gli occhi di Cesare. E poco dopo, al momento del suo ingresso in città, stavano per presentargli i figli comuni, ma Narcisso diede ordine di allontanarli. Non riuscì invece a respingere Vibidia e a impedirle di chiedere, in termini perentori, che non si condannasse a morte una moglie senza averle concesso di difendersi. Le rispose che il principe avrebbe ascoltato Messalina, consentendole una discolpa: invitava intanto la vestale a tornare ad attendere ai riti sacri. Colpiva, in mezzo a tutto ciò, il silenzio di Claudio e colpiva Vitellio, che sembrava quasi un estraneo: **tutto dipendeva da un liberto**. Questi ordina di aprire la casa dell'adultero e di condurvi l'imperatore. Innanzitutto gli mostra, nel vestibolo, la statua del padre di Sillio, che avrebbe dovuto essere rimossa, per decreto del senato, e poi l'avito patrimonio dei Neroni e dei Drusi, ceduto da Messalina come prezzo dell'adulterio. Conduce quindi Claudio, esasperato e proferente minacce, alla caserma dei pretoriani, dov'era pronta un'adunata militare. Pronunciò, davanti ai soldati, dietro

suggerimento di Narcisso, poche parole: la dignità offesa gli impediva di esprimere il suo giusto dolore. Seguirono le grida delle coorti che chiedevano i nomi dei colpevoli e la loro condanna.

Silio, portato alla tribuna, non volle difendersi, né cercò di prendere tempo: chiese solo di morire presto. La medesima fermezza e il desiderio di una morte rapida mostrarono alcuni cavalieri romani di rango senatorio. [...]

[...] Intanto Messalina, nei giardini di Lucullo, cercava di allontanare la fine e scriveva una supplica, non senza qualche speranza e, a volte, accensioni d'ira: tanta superbia esprimeva anche nei momenti prossimi alla fine. E se Narcisso non avesse accelerato la morte di lei, la rovina sarebbe caduta sull'accusatore. Claudio infatti, rientrato a palazzo e addolcito da un banchetto anticipato, nel calore del vino, diede ordine di andare a riferire a quell'infelice - dicono che abbia usato proprio questo termine - di presentarsi il giorno dopo per la sua discolpa. A queste parole, pensando che l'ira sbollisse e ritornasse l'amore e temendo, in caso di esitazione, la notte imminente e il ricordo del talamo, Narcisso non si trattiene e ordina ai centurioni e al tribuno presente di procedere all'uccisione: tale era l'ordine dell'imperatore. Il controllo dell'esecuzione è affidato a Evodio, un liberto. Costui si recò subito nei giardini di Lucullo e trovò Messalina sdraiata a terra, con accanto la madre Lepida, che, in disaccordo con la figlia nel periodo della sua fortuna, si era lasciata vincere dalla pena, in quei terribili momenti, e la persuadeva a non aspettare il sicario: la sua vita era finita, non le restava che riscattare la dignità con la morte. Ma in un animo corrotto dalle dissolutezze non c'era spazio per la dignità. E si scioglieva in lacrime e in vani lamenti, quando, sotto la spinta dei soldati in arrivo, si spalancarono le porte, e il tribuno rimase fermo, in piedi, in silenzio; il liberto invece la investì con un torrente di insulti volgari.

Allora per la prima volta intuì il suo destino e afferrò un pugnale, cercando invano, nell'emozione violenta, di colpirsi la gola e il petto, ma è trafitta da un colpo del tribuno. Il corpo fu lasciato alla madre. Venne riferito a Claudio, ancora a mensa, che Messalina era morta, senza specificare se di propria mano o d'altri; né lui si informò: chiese una tazza e continuò, come prima, il banchetto. Neppure nei giorni successivi diede segno di odio o di gioia, d'ira o di tristezza, insomma di nessun sentimento umano, non di fronte alla gioia degli accusatori, non davanti al dolore dei figli. A dimenticarla lo aiutò il senato, con la delibera di togliere il nome e le statue di lei dai luoghi privati e pubblici. A Narcisso furono conferite le insegne di questore, compenso irrisorio rispetto alla sua arroganza, ora che si sentiva superiore a Pallante e a Callisto... azioni certo meritorie, ma quali mali tremendi ne sarebbero nati!...

Giovenale, *Satire*, VI, 115-132

Guarda i rivali degli dei; ascolta Claudio che cosa ha sopportato. Quando la moglie si accorgeva che il marito dormiva, osando l'Augusta meretrice mettersi dei cappucci da notte e preferire al talamo del Palatino una stuoia, lo abbandonava, con non più di una ancella come compagna. Così, mentre una parrucca bionda nasconde i capelli neri, entra nel caldo lupanare dalle tende vecchie e nella stanzetta vuota, tutta per lei; allora nuda con i capezzoli dorati si prostituisce inventando il nome di Licisca	e offre, o nobile Britannico, il tuo ventre. Accoglie generosa chi entra e chiede il prezzo e di continuo, sdraiata, assorbe i colpi di tutti. Poi, quando il lenone manda via le sue ragazze, triste se ne va e, l'unica cosa che può fare, per ultima chiude la stanza, ardendo ancora per l'eccitazione della sua vulva turgida, e, spossata dagli uomini ma non sazia, se ne va, con le guance scure e sporca per il fumo della lucerna porta l'ignobile odore del lupanare nel talamo nuziale.
--	---

Agrippina minor

Tacito, *Annales*, XII, 1-3 Con l'uccisione di Messalina fu sconvolto il palazzo imperiale, per la gara, apertasi tra i liberti, su chi riuscisse a scegliere una moglie a Claudio, incapace di vivere senza una donna e incline a farsi comandare dalla moglie. [...] **Pallante, da parte sua, lodava sopra tutto in Agrippina il vantaggio di portare con sé il nipote di Germanico: era una scelta, essa sì degna della fortuna imperiale, riunire una nobile**

stirpe, i discendenti della famiglia Giulia e Claudia, ed evitare che una donna di provata fecondità e nel pieno della giovinezza trasferisse in un'altra casa l'illustre sangue dei Cesari.

Prevalsero questi argomenti, sorretti dal fascino di Agrippina: nelle sue frequenti visite, col pretesto della parentela, avvinse lo zio al punto da essere preferita alle altre e da esercitare, benché non ancora moglie, il potere di moglie. Quando infatti si vide sicura del suo matrimonio, concepì subito progetti più ambiziosi, progettando le nozze di Domizio, che aveva avuto da Gneo Enobarbo, con Ottavia, figlia di Claudio: progetto non realizzabile se non passando sopra altri, perché Cesare aveva promesso Ottavia a Lucio Silano e aveva costruito la popolarità del giovane, per altro già noto, assegnandogli le insegne trionfali e allestendo un fastoso spettacolo di gladiatori. **Ma nessuna operazione sembrava irrealizzabile, operando nell'animo di un principe, le cui scelte e i cui rifiuti erano solo quelli suggeriti o imposti.**

Tacito, *Annales*, XII, 5-9 [49 d.C.]. Nell'anno dei consoli Gneo Pompeo e Quinto Veranio, le nozze pattuite tra Claudio e Agrippina avevano già trovato conferma nelle chiacchiere della gente e nell'amore illecito; non osavano però darvi solennità col rito nuziale, perché non vi era ancora stato il precedente di una figlia del fratello condotta sposa nella casa dello zio; si configurava anzi quel rapporto come un incesto; e c'era timore che, se sottovalutato, si traducesse in un esempio dannoso per lo stato. L'esitazione durò finché Vitellio non si fece carico di comporre, coi suoi maneggi, la questione. Chiese dunque a Cesare se era disposto a cedere al volere del popolo e all'autorità del senato; alla sua risposta che lui era solo un cittadino come gli altri, non superiore alla volontà generale, lo invita ad aspettare a palazzo. Si reca nella curia e, asserendo che si trattava di un importantissimo affare di stato, chiede il permesso di parlare prima degli altri, con questo esordio: le gravissime responsabilità del principe, sulle cui spalle poggiava il mondo intero, necessitavano di un sostegno, perché, libero da pensieri domestici, provvedesse al bene comune. Ora quale conforto più dignitoso esisteva, per quell'uomo dall'animo veramente censorio, che prendere moglie, una compagna nella buona e nella cattiva sorte cui confidare i pensieri segreti, cui affidare i figli ancor piccoli, tanto più ch'era uomo non assuefatto al fasto e ai piaceri, ma rispettoso, fin dalla prima giovinezza, delle leggi?

Dopo questa accattivante premessa, seguita da servile consenso dei senatori, riprese il discorso: se tutti consigliavano il matrimonio al principe, s'imponeva la scelta di una donna eccezionale per nobiltà, fecondità e moralità. Che Agrippina superasse tutti per nobiltà dei natali, era cosa palmare; aveva dato prova di fecondità e assommava alte doti morali. Era poi fatto singolare che, per provvidenziale volere degli dèi, una vedova si congiungesse a un principe che non aveva interferito nei matrimoni altrui. I senatori avevano certo sentito dai loro padri e constatato coi loro occhi che i Casari si portavano via, a loro piacimento, le mogli altrui: ben diverso invece il senso della misura dell'attuale principe. Bisognava dare un esempio su come un imperatore doveva prendere una moglie. [...]

Da quel momento lo stato risultò completamente cambiato: tutto si muoveva al cenno di una donna, e non una donna che, come Messalina, giocherellava con la politica di Roma: era una servitù dura e imposta con energia virile. Severa e più spesso superba nel suo volto ufficiale: assolutamente pudica nella sfera privata, a meno che ciò non intralciasse le sue mire di potenza. Alla sua sete d'oro dava questa giustificazione: di destinarlo a strumento per l'esercizio del potere.

Tacito, *Annales*, XII, 25-26 [50 d.C.]. Durante il consolato di Gaio Antistio e di Marco Suillio, viene accelerata l'adozione di Domizio per l'autorevole intervento di Pallante. Questi, già legato ad Agrippina come mediatore delle sue nozze, e poi irretito da lei con l'adulterio, faceva pressioni su Claudio, perché pensasse agli interessi dello stato, garantendo un solido appoggio a Britannico, ch'era ancora un fanciullo. Così, anche col divo Augusto - sosteneva - benché egli puntasse sui nipoti, erano stati valorizzati i figliastri; e Tiberio, oltre al proprio figlio, assunse accanto a sé Germanico: si assicurasse dunque anch'egli l'aiuto di un giovane, cui addossare una parte della responsabilità. Quasi forzato da tali argomenti, Claudio pose Domizio al di sopra di suo figlio, solo di tre anni minore, dopo aver tenuto in senato un discorso, in cui riproponeva le cose dette dal liberto.[...]

Allora furono resi ringraziamenti ufficiali al principe, con segni di più raffinato servilismo verso Domizio. Fu poi votata una legge per il passaggio di Domizio nella famiglia Claudia e per il cambiamento del nome in quello di Nerone. Anche Agrippina salì di rango con l'appellativo di Augusta. Dopo

di che non vi fu nessuno così privo di cuore da non affliggersi per il destino di Britannico. Abbandonato poco alla volta anche dai servi, quel ragazzo derideva gli inopportuni interessamenti della matrigna, di cui coglieva l'ipocrisia. Dicono infatti che fosse d'ingegno vivace, forse con verità, **o forse godette una reputazione mai messa alla prova grazie alle simpatie ispirate dai rischi che correva.**

Tacito, *Annales*, XII, 41-42 [51 d.C.]. Era l'anno dei consoli Tiberio Claudio, per la quinta volta, e Servio Cornelio Orfito, quando fu anticipata la toga virile a Nerone, perché apparisse maturo ad assumere responsabilità politiche.

Tacito, *Annales*, XII, 58 [53 d.C.]. Nell'anno del consolato di Decimo Giunio e di Quinto Aterio, Nerone, all'età di sedici anni, sposò Ottavia, figlia di Claudio.

DISSERO DI LUI

Svetonio, *Claudio*, 38. Non tacque nemmeno sulla sua stupidità e dichiarò, in certi piccoli discorsi, che l'aveva intenzionalmente simulata sotto il principato di Gaio, non per altro che per salvarsi e per ottenere il rango che desiderava. Ma non poté convincere nessuno e, poco tempo dopo si pubblicò un libro intitolato «La resurrezione degli imbecilli» che dimostrava come nessuno poteva fingere la stupidità.

Svetonio, *Claudio*, 29 Legato a costoro [i liberti], come ho già detto, e alle mogli, Claudio si comportò non come un principe, ma come un servitore: distribuì gli onori secondo gli interessi o anche le simpatie e i capricci di ciascuno di loro, e lo stesso fece per i comandi delle armate, le grazie e le condanne, spesso, cosa ancora più grave, senza saperlo e senza rendersene conto.

Seneca, Apokolokyntosis

Claudio dispose la sua anima alla partenza, ma non trovava l'uscita. Allora Mercurio, che si era sempre compiaciuto del sottile ingegno di lui, chiama in disparte una delle Parche e le dice: "Donna spietata, perché lasci nelle pene dell'agonia quel disgraziato? Ma non avrà mai riposo da questi lunghi tormenti? Sono sessantaquattro anni che è alle prese con la sua anima: perché non vuoi far piacere a lui e al suo popolo? Lascia che abbiano ragione per una volta gli astrologi, che, da quando è diventato imperatore, non passa anno, non passa mese, che non lo spediscono all'altro mondo. Però nulla di strano se non si raccapezzano e se nessuno sa quando suona la sua ora: nessuno credeva che egli fosse mai di questo mondo. Fa' il tuo ufficio: "Muoia, e tu lascia che un altro al suo posto governi più degno".

Ma Cloto: "E dire che proprio io, per Ercole, esclamò, gli volevo aggiungere qualche poco di giorni, tanto perché desse la cittadinanza a quei tre o quattro che rimangono ancora: s'era proposto di vedere tutti in toga: Greci, Galli, Ispani, Britanni.

[...] Annunciano a Giove l'arrivo di un personaggio di statura discreta, e discretamente imbiancato: doveva avere chi sa che brutte intenzioni, perché tentennava continuamente la testa; strascicava il piede destro. Gli avevano domandato di che paese fosse, e lui aveva borbottato qualcosa con suoni inarticolati e indistinti; ma la sua lingua non la capivano: non era né greco né romano, né di altro paese conosciuto. Allora Giove chiama Ercole, che aveva girato il mondo in lungo e in largo e doveva conoscere tutti i popoli, e gli dice di andar lui e veder di scoprire di che razza fosse. Ercole, al primo vederlo, ne ebbe sgomento, accorgendosi che ancora non aveva finito di avere a che fare coi mostri. Appena si trovò davanti quel ceffo di nuovo stampo, quel modo di camminare strano, quella voce che non era di animale terrestre, ma come quella dei mostri marini, cavernosa e cincischiata, ebbe paura che fosse venuta la sua tredicesima fatica.

[...] Agli Inferi incontra tutti quelli che ha messo a morte, fra cui parecchi liberti] tutta gente che Claudio aveva mandato avanti per non trovarsi in nessun luogo senza i dovuti preparativi. [Processato da Eaco con la seguente accusa] Trentacinque senatori uccisi, duecentoventuno cavalieri romani, e poi tutti gli altri 'quanti son grani di polvere e sabbia'. " [Ma non gli si concede la difesa]

C'era chi diceva che ormai Sisifo già da troppo tempo faceva quella sua sfacchinata, o che Tantalo sarebbe morto di sete se non gli si dava un aiuto, o che prima o poi bisognava pur calzare la ruota al povero Issione. Ma non si volle mettere a riposo nessuno di questi veterani, perché anche Claudio

non dovesse illudersi di avere un giorno un simile trattamento. Fu deciso che bisognava trovare una pena nuova, ed escogitare per lui una fatica vana, e anche una speranza di qualcosa a lui caro senza toccare il punto di realizzarla. Allora Eaco lo condanna a giocare a dadi con un bussolotto sfondato. E subito eccolo a riacchiappare i suoi dadi, che tutte le volte gli sgusciavano senza che mai ne venisse a capo.”

LA MORTE

Tacito, *Annales*, XII, 64-69 [54 d.C.]. Il presagio di un peggioramento della situazione politica apparve evidente, nell'anno dei consoli Marco Asinio e Manio Acilio, da una serie di prodigi. [...] Ma seria preoccupazione destò in Agrippina una frase, sfuggita a Claudio, in un momento ch'era ubriaco: era suo destino - disse - subire le infamie della moglie e poi punirle. Decise allora, sotto la spinta della paura, di agire, e in fretta. Volle prima la rovina di Domizia Lepida [...]. Lepida [zia di Nerone] con modi affettuosi e con doni, cercava di attirare a sé l'animo del giovane Nerone, mentre Agrippina aveva toni energici e minacciosi, perché, **se poteva dare al figlio il potere, non tollerava che lo esercitasse (quae filio dare imperium, tolerare imperitantem nequibat).**

Ben altre furono, però, le imputazioni che le mossero: l'aver fatto incantesimi contro la moglie del principe e turbato la pace in Italia, perché in Calabria non aveva tenuto a freno con sufficiente fermezza le bande formate dai suoi schiavi. Questi i motivi per cui le fu comminata la morte, nonostante la fiera opposizione di Narcisso [...] tutta la casa era sconvolta dalle trame della matrigna e tacerle era, per lui, vergogna peggiore che se avesse coperto gli scandali della moglie precedente. Del resto lo scandalo non mancava neppure ora, con l'adulterio di Agrippina e Pallante; e nessuno poteva dunque aver dubbi che per lei la dignità, il pudore, il rispetto del proprio corpo, tutto era meno di nulla rispetto al potere (ne quis ambigat decus pudorem corpus, cuncta regno viliora habere). [...]

Oppresso da tante preoccupazioni, Narcisso cade malato e si reca a Sinuessa² a riprendersi, in quel dolce clima, con le sue acque salutari. Allora Agrippina, decisa da tempo al delitto, svelta ad approfittare dell'occasione offertasi e non priva certo di chi le tenesse mano, si informò sul veleno da usare: non fulmineo, perché poteva rivelare il misfatto; temeva però che, con la scelta di uno ad azione tossica lenta, Claudio potesse, scoperto l'inganno, tornare, nei momenti precedenti la morte, all'amore per il figlio. Le occorreva qualcosa di speciale, che sconvolgesse la mente senza affrettare la morte. Viene scelta un'avvelenatrice di nome Locusta, recentemente condannata per veneficio e da tempo considerata come uno degli strumenti del potere. Grazie all'abilità di quella donna, venne confezionato il veleno, che gli fu somministrato poi dall'eunuco Aloto, incaricato di portare i cibi e assaggiarli.

In seguito i particolari divennero tanto notori che gli storici contemporanei poterono stabilire che il veleno venne messo su dei funghi, di cui Claudio era ghiotto, e che gli effetti tossici non furono subito intuiti, o per la stupidità di Claudio o perché ebbro. Pareva però che una diarrea provvidenziale lo avesse salvato. Perciò Agrippina, in preda al terrore e vistasi perduta, decide di affrontare l'emergenza con un gesto odioso e ricorre alla complicità, che già si era assicurata, del medico Senofonte. Questi - così si crede - fingendo di facilitare a Claudio i conati di vomito, gli introdusse in gola una penna intrisa di veleno istantaneo: bene sapeva che nei delitti di massima portata l'avvio è rischioso, ma che, una volta conclusi, c'è il premio.

Si convoca intanto il senato, e consoli e sacerdoti innalzano voti per l'incolumità del principe. Ma lui, già morto, era avvolto in vesti e bende, mentre veniva data contemporanea esecuzione agli atti indispensabili ad assicurare il potere a Nerone. [...] Verso mezzogiorno del terzo giorno prima delle Idi di ottobre, si spalancano d'improvviso le porte del palazzo imperiale ed esce Nerone, accompagnato da Burro e diretto verso la coorte, che, secondo la prassi, fungeva da guardia. Qui, su indicazione del prefetto, viene accolto da acclamazioni augurali e fatto salire in lettiga. Raccontano che alcuni esitarono, girandosi a cercare e chiedendo dove fosse Britannico; poi, in mancanza di iniziative contrarie, si adattarono alla situazione loro proposta.

² In prov. di Caserta.